Benedetta Moschini

Racconto ispirato al dipinto di René Magritte

Quando Lucia guardava nello specchio vedeva una persona sgradevole. Brutta nell'aspetto e cattiva di animo. Lo si vedeva dagli occhi tristi e rancorosi che la guardavano furtivamente. Odiava quella persona che si trovava davanti e spesso cercava di passare davanti a quello strumento di tortura, velocemente e senza guardarlo. Un giorno vedeva una ragazza orribile, un altro una donna stupida; una volta un oggetto sessuale privo di emozioni; un'altra volta un sacco di emozioni tutte insieme e tutte ingestibili; un attimo prima una omosessuale, un attimo dopo una religiosa penitente. In ogni sguardo, comunque una persona incapace, fuori posto e inadatta a qualsiasi situazione. Quando le venne il suo primo ciclo si sentì devastata. Sapeva cosa stava succedendole, mamma l'aveva messa a conoscenza di tutto ciò che stava per succederle dal punto di vista biologico, fisiologico e ormonale, dal punto di vista fisico e anche sociale. A scuola le sue amiche parlavano di ragazzi e Lucia non riusciva a togliere lo guardo dalla rossa della terza C. Più grande, le sue colleghe uscivano a fare shopping mentre lei preferiva andare a giocare a basket e poi una birra anche se l'intimo sexy non le dispiaceva ma non sul suo corpo, deforme ai suoi occhi, ma su quello delle ragazze più carine. Dopo il liceo, i suoi volevano che frequentasse lettere "per poter fare l'insegnante come più si addice ad una ragazza" mentre lei voleva fare ingegneria. E non si fece mettere i piedi in testa: si iscrisse ad ingegneria elettronica. La sera, suo padre le disse che quando sarebbe stata buttata fuori al primo esame avrebbe cambiato idea e la lasciò a bocca aperta seduta a tavola con gli occhi che le lacrimavano di rabbia.

E poi c'era lo specchio. Quel maledetto oggetto che le rimandava la forma sbagliata del suo corpo. L'immagine di una persona che non esiste. Avrebbe voluto prendere a pugni qualcosa, qualcuno cui dare la colpa della sua infelicità ma non riuscì che a buttarsi sul letto e piangere impotente.

Fini ingegneria, aprì il suo studio professionale e fece fortuna. E nonostante questo non era felice.

Incontrò un uomo eccezionale. Si fidanzarono. Lui era comprensivo, premuroso, gentile, moderno. Ma nonostante questo non era felice

Suo padre prima di morire le disse "ho sbagliato tanto con te. Perdonami. La cosa peggiore

che ti ho fatto è farti femmina”
Quella notte pianse come una vite tagliata: di dolore perché suo padre era morto; di amore perché finalmente suo padre gli era stato vicino ma di desolazione perché la giudicava ancora sbagliata e di consapevolezza perché alla fine le aveva detto la verità e dicendola l’aveva resa reale, l’aveva in qualche modo “spiegata anche a lei”
Finì le lacrime a si guardò allo specchio, con gli occhi rossi e gonfi e i capelli scarmigliati. E vide una bella persona, uno sguardo addolorato ma non triste. Fiero e orgoglioso. Un uomo che sarebbe stato bene con la barba. Se appena possibile se la sarebbe fatta crescere. Il suo corpo era ancora deforme ma presto sarebbe diventato quello che da sempre sarebbe dovuto essere: irsuto e “maschio”. Si avvicinò allo specchio e baciò quel ragazzo che ancora non c’era. Adesso si amava scoprendosi non più imperfetto, non più inadeguato.